

## Le sensuali lacerazioni di Andrea Tosto De Caro

La prima silloge poetica di Tosto De Caro, *Fiori d'agave* (1931), poi dallo stesso ripudiata, oltre che soffrire degli impacci e delle debolezze tipiche di un'opera prima, rivela certamente *in nuce* i motivi e i toni entro cui maturerà tutta la sua produzione successiva.<sup>1</sup>

Il volume, di ispirazione schiettamente cristiana, reca due eloquenti epigrafi, mutuate da San Francesco d'Assisi e da Jacopone da Todi. E, nella nota introduttiva, precisa ulteriormente la disposizione del giovane scrittore: «Queste liriche, sbocciate sotto un fiorir di stelle, in una sera d'ametista, sono per gli umili, per tutti quelli che sentono viva, nell'anima, la follia della Croce. L'autore non ha pretese d'arte».

È ovvio che quest'ultima non fosse che una frase di rito, un mal celato gesto di umiltà.

L'esordiente scrittore, in realtà, muove il suo primo titubante passo nell'ostico universo letterario, ma avanzando come chi, conscio della propria inesperienza, non manchi di porre sull'altro piatto della bilancia tutto quanto possa egli offrire.

Accorto, per esempio, è l'espedito di dedicare o di intitolare a personaggi della letteratura e della cultura alcune delle sezioni o dei componimenti di cui è formato il volume. Si rilevano i nomi di Clemente Barbieri, Giovanni Casati, Aniello Calcara, Angiolo Silvio Novaro, Giovanni Guzzardi, Giulio Salvadori, Antonino Anile, Pietro Misciatelli, Pietro Maltese, Giovanni Papini, Domenico Giuliotti, Renzo Pezzani, Pietro Mignosi.

La raccolta, zeppa di rimandi alla lirica classica e religiosa, si situa, come si evince anche dai titoli delle sue varie articolazioni, in un'atmosfera delicata e sognante, pervasa da mistiche risonanze, da spirituali lamenti e candori, dalle tinte sfumate, tenui, ma ravvivate dalla bellezza della Croce. Il poeta mette in scena le "pause nella luce", i "pastelli", e i "chiarori" di un mondo colto nel suo incanto.

Si volge a raccogliere "dal cespo sovrano, corolle infinite": abbacinato dalla luce divina si pone in estatico ascolto dei richiami della "poesia della vita".

---

<sup>1</sup> Questo capitolo su Andrea Tosto De Caro è tratto da un più ampio saggio: S. Mugno, *Andrea Tosto De Caro. I tormenti d'un prete poeta*, «la Fardelliana» (Trapani), a. XIV, 1995, pp. 185-214.

Se pure la “posa” può apparire abusata, e poco originale potrebbe risuonare il taglio formale e stilistico, non v'è dubbio che il poeta abbia intrapreso un severo e autentico cammino lirico. Come in un piccolo e prezioso salvadanaio egli fa tintinnare tutte le sue monetine, nella certezza di custodire un patrimonio poetico che non tarderà a maturare i suoi frutti ancora piuttosto acerbi.

Le *pièce* scavano tra Luce e Sogno, tra Vita e Croce, tra Amore e Bellezza, tra Gigli e Morte.

Il poeta glissa lungo i tasti del sentire cristiano, dal luminoso verdeggiare della natura, alle immagini di pellegrine e di clarisse.

Fortissime sono le suggestioni simbolistiche, soprattutto legate alle figure del sogno e del giglio. In mezzo a tanta luce, spesso lampeggiano conati ed esiti tipicamente crepuscolari.

Nella commistione di classico e di moderno, rilucono qua e là, alcune fasciose liriche, come *Fons signatus*, *La scala del sogno*, *Attendimi: io ti dissi*, *In Palestina*, *Nozze*, *Mattinate*, *Campagna* e varie altre, soprattutto di timbro agreste e pastorale, dove Tosto De Caro rivela non solo una straordinaria vocazione poetica, ma anche un'abilità e una valentia da vero pittore di paesaggi, evocati in ogni dettaglio di forme e di colori, con un fraseggio ricchissimo e puntuale, seppure talvolta ostentatamente imprigionato in ritmi *d'antan*.

Le due opere successive, *Specchio d'acque* (1933) e *Cielo rosa* (1934), costituiscono, a nostro avviso, la produzione lirica più armonica e compiuta dell'autore trapanese.

Egli, ormai lontano dalle pastoie “scolastiche”, si fa portavoce di una melodia personale.

Le liriche di *Specchio d'acque*, a differenza dell'opera prima, sono per lo più condensate in una misura ridotta, in poche strofe, mentre le immagini recano folgorazioni e intensità nuove.

Tutta la silloge ruota, poliedricamente, sul motivo-contrasto di carne-corpo (termini che ricorrono come un'ossessione) e anima-spirito.

Il poeta non fa che proporre, da cento prospettive, questa lacerazione sanguinante,<sup>2</sup> contrassegnata dal dolore e dalla ripugnanza per l'involucro fisico entro cui si sente brancolare: «carne malata», «carne guasta», «carne pietosa», «tiepida carne», «senza peso di carne», «carne oscillante», «carne ambigua»...

Misura, così, tutto l'orrore e il peso – ma anche l'infinita pietà – della condizione umana, tanto poco padrona di sé eppure chiamata al sacrificio estremo.<sup>3</sup>

2 Cfr. le liriche: *Sapere che c'è in me una fonte*, *Suggello*, *Si consuma il tuo corpo*, *Cammino*, *Limpidezza*, *Purificazione*, *Io e la carne*, *Dolore*, *carnefice mio dolce*, in *Specchio d'acque*, Trapani, Radio, 1933.

3 Cfr. *Suggello*, op. cit., p. 15.

L'anelito a serrarsi in cristiana solitudine, e morire al mondo,<sup>4</sup> nel poeta, ancora trentenne, si scontra col tormento di un corpo che sboccia eppure vorticosamente fugge dalla vita.<sup>5</sup>

Tosto De Caro canta, dunque, il suo palpitante commiato dal consorzio umano e dalle sue turbolenze e vanità.<sup>6</sup>

Lo statuto umano recherebbe in sé, nella interpretazione del nostro poeta, soltanto dolore e inganno.<sup>7</sup>

Rivolto, perciò, a delibare la bellezza della divina verità, egli dice: «Scordavo ogni gioia/ rincantucciato in un angolo/ della notte eterna./ Ero solo./ Davo l'addio/ alla carne pietosa,/ a tutti i beni/ fuggiti e fuggitivi».<sup>8</sup>

Ogni suggestione della vita chiama integralmente in causa l'interiorità del poeta. Acuta, violentissima è, in lui, l'angoscia della carne e, dunque, della morte, nel pietoso distacco pregustato elettivamente, sia pure nell'ondeggiare tra «alta quiete» e «strazio», preda di un vertiginoso tormento esistenziale e spirituale.

Preciso è, infine, l'argine che il poeta scorge ed eleva tra sé e il mondo: «Guardai gli uomini / e li vidi tristi, / allibiti di piacere. // Attoniti svenavano, / fra dolcezze cruciali, / la tiepida carne».<sup>9</sup> Il suo turbamento straborda – («Insonne è la mia vita»)<sup>10</sup> ma la fallacia delle cose terrene non può più abbagliarlo.<sup>11</sup>

La raccolta poetica si slarga in una vasta rimediazione dell'autore sulla propria vocazione e sul proprio destino, svolgendosi in un estenuante ed esclusivo dialogo con Dio.

Disperato sarebbe il tentativo di legarsi a questa esistenza e a questo mondo («Isola oscura è la vita. Potessi / stringermi tutto agli scogli e giammai / oltrepassare la riva temuta!»);<sup>12</sup> non resta che tuffarsi – rompere lo specchio d'acque immote – ed aspirare ad una gioia vera, incorruttibile.

L'altra faccia dell'opera, dall'autore concepita quasi come il rovescio della medaglia terrena, è liricamente scandita da una sequenza cangiante e balenante di mari e acque. Le folgorazioni dello sguardo e le parole-chiave, in uno sciabordio continuo di echi, si rincorrono come onde, in un rinnovarsi e susseguirsi tendenzialmente infinito (“specchi gelati”, “acque fulgide”, “acque fuggitive”, “acque cieche”, “sorgive d'incanto”, “pianto cerulo e puro”, “vitreo gorgo di pianto”, “lenti flutti”,

4 Cfr. *Elegia del tempo*, op. cit., p. 31.

5 Cfr. *Rinunzia e Ultima sazietà*, op. cit., pp. 37-39.

6 Cfr. *Verità*, op. cit., p. 41.

7 Cfr. *Rassegnazione*, op. cit., p. 43.

8 Cfr. *Dopo un tramonto*, op. cit., p. 45.

9 Cfr. *Guardai gli uomini*, op. cit., p. 49.

10 Cfr. *Primo lume di stelle*, op. cit., p. 65.

11 Cfr. *Trasfigurazione*, op. cit., p. 67.

12 Cfr. *Testimonianza*, op. cit., p. 103.

“chiaro mare amaro”, “mare che leviga scogli”, “lentezza di fiume”, “acqua senza bere”, “amaro bevvi e bevo”, “delibo un alto pianto”, “acqua che si sveglia”, “onda del mio pianto”, “inesplorati fondi”, “pelaghi deserti”, “lagrime d’assenzio”, “voluttà di pianto”, “laghi di luce”, “foci estreme”, “vortice d’acqua”, “gorghi intensi”, “flutto di larga corrente”...)

Tutto, infine, sembra celarsi nell’inesprimibile mistero dell’acqua, simbolo per eccellenza.<sup>13</sup>

Il poeta “crocifisso a se stesso” e turbato da “un’altra meraviglia”, canta: «Non nacqui per l’effimero bene. / La vita fuggitiva più dell’onde, / mi strazia anche se fluttui nelle vene / con risucchio di gioie profonde».<sup>14</sup>

Come a sottolineare un conflitto sconvolgente e, comunque, irresolubile.

*Cielo rosa* (1934) ci offre, probabilmente, il punto più alto toccato dalla lirica dello scrittore trapanese.

Il *leitmotiv*, il tema intorno a cui sembrerebbe innervarsi l’intera raccolta è lo stupore panico in cui il poeta, stretto da una macerante ricerca spirituale, continuamente s’imbatte.

La silloge è quasi sempre tenuta su toni lievi, misurati, percorsa da sottilissime *nuance* che attraggono il lettore in un intenso trasporto del cuore più che della mente.<sup>15</sup> Intricatissima e compatta ci pare la resa del gioco di riflessi tra la delicatezza dell’anima del poeta e il sublime della Natura, attraverso un’osmosi continua. Assunta una postura interiore, per così dire, atemporale, il poeta guadagna la sua sintonia con l’universo.<sup>16</sup>

Nella interpretazione di Tosto De Caro, la Natura non sarebbe impenetrabile, lontana, nascosta in una dorata separatezza: essa si nutrirebbe proprio del sentimento degli uomini, di cui conserverebbe respiro e memoria.<sup>17</sup>

Il poeta, come raccolto in uno stato di agonia, di inquieto trapasso, avverte fuggire «l’ombra dei giorni» e s’appresta a un «colloquio perenne»: «Sopra origlieri spenti, / posato il capo dolente, / tal’io mio fingo / candido sonno».<sup>18</sup>

La navigazione sulle rotte spirituali è ormai avanzata, ma lo sgomento ancora ritorna, seppure soltanto da un remoto «tempo malinconico».<sup>19</sup>

Una sorta di «leggerezza dell’essere» avvince e pervade lo scrittore («(...) e mi par tenero sogno / questo fluente corpo», che si scioglie in armonie segrete, sperimentando che «Pieno di nodi amorosi / è il mondo»)<sup>20</sup>

13 Cfr. *Rimpianto, La foce, Pianto d’uomo*, op. cit., pp. 13, 71 e 75.

14 Cfr. *Vivere*, op. cit., p. 121.

15 Cfr. *Spiagge*, in *Cielo rosa*, Pistoia, Grazzini, 1934, p. 91.

16 Cfr. *Accordo*, op. cit., p. 9.

17 Cfr. *Svegliarsi dell’alba*, op. cit., p. 15.

18 Cfr. *Moribondo*, op. cit., p. 27.

19 Cfr. *Saggezza*, op. cit., p. 19.

20 Cfr. *Ricerca di canto*, op. cit., p. 31.

Ma invano il poeta concepisce di affrancarsi dalla propria natura terrena, la carne ringhia e le tentazioni umane struggono l'anima: «Il mio corpo patisce / rapinose tristezze. / Di tentazioni oscure / rifatta sangue riardo. // In me scende un crepuscolo. / Mi cerchia un verno insolito. / Pianura desolata mi vedo. // Mio Signore devasta / la bellezza del corpo / che mi curva».<sup>21</sup>

Strenua è la lotta, tra spirito e carne, nel giovane cuore del poeta, in una costante altalena di umori.

L'anima, quasi narcisisticamente, si rispecchia nella bellezza della natura, del creato, rigenerando e rinsaldando corrispondenze e legami amorosi.<sup>22</sup>

La vita dell'universo, infatti – in una accezione macroscopica e globale – sembrerebbe ripetere i sussulti dell'animo umano.

Insistito è anche il motivo della morte, assurta a *conditio sine qua non* per potere sopprimere la vacuità della vita terrena e pregustare altri «cicli di sogni caldi».<sup>23</sup> Forse proprio in forza di questo estatico abbandono, riaffiorano nel poeta emblemi di un'innocenza primigenia («Certo, in me, si raccoglie / uno stupore di lucenti parole / sussurrate non so / da quale bocca d'angelo. // Mi soffermo a guardare / nel sole di mezz'estate / come se fossi / all'origine del mondo»)<sup>24</sup> e vorticano struggenti rimembranze infantili («Dove / l'uomo inseguì follie cogliendo fiori / è vastità di foglie»),<sup>25</sup> che dileguano in un'eco che non si vuole smorzare.

Il tormento della vita umana trova espressione anche in sommesse eppure plastiche liriche di motivo agreste.<sup>26</sup>

Nella poesia, nell'invenzione artistica, tuttavia – seppure elevata a straordinario strumento di ricongiungimento alla bellezza divina – il poeta intravede il pericolo di una subdola e insidiosa ribellione nei confronti di Dio, pericolo al quale vorrebbe sfuggire: «Signore, pena mi vince / del tempo ingannevole, / delle stagioni immature. // Pietà di me che scruto / il segreto dei giorni / e, a mezzo cammino, / mi fermo».<sup>27</sup>

Vessillo di questa silloge, a nostro avviso, può ritenersi la preziosa lirica *Purezza*, zampillante trionfo ed epifania dello stupore e dell'incanto della vita: «Dentro armonie mi slego / come in un porto remoto. / Tutte le cose / hanno un segreto accordo. // Dall'involucro greve / scarcerò l'anima pigra: / colmo d'alto stupore / guardo il volto del mondo».<sup>28</sup>

21 Cfr. *Pianto*, op. cit., p.39.

22 Cfr. *Greto*, op. cit., p. 43.

23 Cfr. *Egloga d'autunno*, op. cit., p. 65.

24 Cfr. *Monti*, op. cit., p.73.

25 Cfr. *Giardino d'infanzia*, op. cit., p. 77.

26 Cfr. *Vendemmia*, *Gelsomini a sera*, *Nevicata nell'orto*, *Aurora nel pineto*, op. cit., pp. 115, 121, 125, 129.

27 Cfr. *Invocazione al tempo*, op. cit., p. 101.

28 Cfr. *Purezza*, op. cit., p. 23.

Parecchie altre composizioni, come gemme, a parer nostro brillano di una bellezza inconfondibile, tra cui *Accordo*, *Saggezza*, *Giardino d'infanzia*, *Spiaggia*, *Invocazione al tempo*, *Gelsomini a sera*, *Aurora nel pineto*.

Una magnifica architettura musicale scorre nelle vene della lirica di Tosto De Caro, modulata, peraltro, con un linguaggio caldo e suadente, limpido e moderno. Ci sembra altissima arte.

*Il cervo assetato* (1951), che appare dopo oltre un quindicennio dalla precedente raccolta e che è dedicato allo scrittore e critico letterario Lorenzo Gigli, si caratterizza per certi toni riflessivi e prosastici,

Rispetto all'“alto stupore” delle sillogi degli anni Trenta, il respiro del poeta – o meglio l'esito della sua lirica – appare involuto, inaridito.

Ritornano i motivi già noti, che poco aggiungono di notevole alla sua produzione poetica, ma con un più greve senso di amarezza e di disfatta umana («Celesti avanzi / dentro angustia di tempo!»),<sup>29</sup> di sete inappagata di vita («Piangemmo in cerca / delle cose che mai / ci consolarono, che sempre / ripudiandole amammo»)<sup>30</sup>.

Il linguaggio del poeta pare, adesso, segnare una battuta d'arresto, col ricorso a termini desueti o forzatamente poetici, come “vanire”, “divo”, “novelle”, “involerà”, “solingo”, “spirto”, “s'accheta”, “ruina” e altri. Il verso risuona eccessivamente ragionato e costruito, oppure grezzo e disadorno.

Appaiono con maggiore evidenza che nelle opere precedenti, certe suggestioni leopardiane e ancora ricorrono qua e là movenze di estenuato e frusto crepuscolarismo.<sup>31</sup>

Un dato tematico emergente, che avrà ulteriori sviluppi nelle raccolte della maturità di Tosto De Caro, è, peraltro, costituito dalla maggiore attenzione del poeta per il consesso umano e sociale.

*Vecchi a circolo* ci sembra una lirica da tenere a mente, ma guizzi di soave poesia ricorrono anche in altri componimenti: *Eterno viandante*, *Delle stagioni*, *Gli incanti*, *Mia sera*, *Nascita delle gemme*, *Occhio di adolescente*, *Al silenzio*, *Labile foglia azzurra*.<sup>32</sup>

Il titolo della silloge successiva, *Sole alto* (1952), suggerisce l'allegoria dell'intensa luce che il poeta custodirebbe, che non trova purtroppo il suo *pendant* nelle liriche della raccolta: «Pur chiuso ai pallidi soli, / dentro il grembo furtivo / del mio dolce morire / sento che è giorno».<sup>33</sup>

Tosto De Caro pare, adesso, rivolgersi ad osservare con una partecipazione più vigile – sia pure sempre attraverso il caldo e luminoso filtro cristiano – il mondo

28 Cfr. *Scoperta*, in *Il cervo assetato*, Firenze, «Città di Vita», 1951, p. 11.

30 Cfr. *Pianto di poeti*, op. cit., p. 12.

31 Cfr. *Bimba*, *Ove muoion le cose*, *Piccola morta*, *Sorella*, op. cit., pp. 33, 36, 71, 76.

32 La lirica *Labile foglia azzurra*, op. cit., p. 27, era già apparsa nella rivista «Parva Lucerna», n. 2-3, luglio-agosto 1932; ma ora, totalmente riscritta e ridotta di almeno tre quarti, ci dà la misura del travaglio artistico del poeta nel corso di un ventennio.

33 Cfr. *D'ogni voce*, in *Sole alto*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1952, p. 9.

degli uomini, le loro voci, con uno sguardo dolorosamente pietoso.<sup>34</sup> Il modello preferito dallo scrittore trapanese è, comunque, ancora quello dell'égloga, nella quale, tuttavia, raramente e per stralci raggiunge i felici risultati delle prime opere, la medesima fulgida vividezza: la lirica, in genere, risente di modi eccessivamente rarefatti o artificiosi.

Mentre il fraseggio, i motivi, gli scenari appaiono sovente maggiormente legati – rispetto al passato – ai forti timbri mediterranei e, segnatamente, siciliani.<sup>35</sup>

Tra i componimenti di maggiore interesse segnaliamo: *D'ogni voce*, *Le nostre case*, *Mari*, *Frammenti di gioie*, *Vicende*, *Al tempo che è in noi*, *Suonatore a Tolosa*, *Paesaggio*, *Le città*, *Echeggiano i sentieri*.

La sezione d'apertura della raccolta *Terra del sud* (1955), concepita secondo un progetto poematico, come un polittico, raffigura, con pennellate dense e rapide, la poliedricità della terra siciliana e dei suoi abitanti.

La seconda parte del volume, pur continuando a narrare l'Isola del Sole, risente maggiormente delle *Memorie di giorni*, del retroterra esistenziale del poeta.

Le pagine dell'affresco siciliano e trapanese, prive di titolazione e contraddistinte esclusivamente dalla numerazione romana, costituiscono un *continuum*, inteso non un'unica vicenda, un solo paesaggio, una medesima gente.

Tra mito e storia, il poeta intona la Sicilia (e il suo popolo) attraverso il suo clima, i suoi colori, i suoi tormenti, raccontando di mare-vento-sole, primavera ed autunni, fiumi, monti e lune, albe e tramonti, grano e ulivi, agavi e zolfo, sale e vendemmie, case e fanciulle, cavalli e carretti, somatismi e santi.

Si incalzano fotogrammi ricchi di dettagli e di sentimento. Nella sezione *Memorie di giorni*, alle scene, per così dire, di "vita dei campi", si alternano sofferenti momenti di recupero poetico dell'infanzia dello scrittore, in un'atmosfera spesso attonita, sperduta.

Lucida è però la premessa-chiusa: «Dio sa che questa sorte ha nome angoscia».<sup>36</sup>

Poco occorre all'uomo in fondo – sembra suggerire il poeta –, malgrado tutto il buio che lo assedia, per convincersi ad abbracciare il mistero dell'esistenza, da condividere coi propri simili, nella solidarietà della pena e della speranza: «Non è più sconosciuto il nostro volto / sudato. Tutti ci conosciamo nel sudore / (...). / Ogni uomo era una terra secca, pietrosa. / Mi chiedeva acqua e pane. / Gli davvo la Tua Parola e gli splendeva l'occhio».<sup>37</sup>

Candide e disperate, ancora, si offrono, come in ogni essere umano che vi si rivolga, le rivisitazioni delle stagioni felici e trepide della vita.<sup>38</sup>

34 Cfr. *Le nostre case*, *Mari*, *Vicende*, *Al tempo che è in noi* ed altre liriche, op. cit., pp.11, 17, 29 e ss.

35 Cfr. *Paesaggio*, op. cit., p. 38.

36 Cfr. *La nostra storia*, in *Terra del sud*, Padova, Rebellato, 1955, p. 39.

37 Cfr. *Terra di Giugno*, op. cit., p. 51.

38 Cfr. *Anelito e Giungevo al fluente fiume*, op. cit., pp. 41 e 44.

La silloge, tuttavia, malgrado la varietà di motivi e l'unitarietà dell'impianto, nel suo insieme appare disomogenea e artisticamente frammentaria, episodica.

Nel volume *Le mura fiorite* (1959), i fervidi e realistici quadri di *Terra del Sud* lasciano nuovamente il campo all'ègloga e, talvolta, alla "laude".

Fortissimo è, nella semantica dello scrittore, il senso di trasognamento dell'uomo, costretto nei propri limiti e tramortito da eventi inafferrabili.

Il mistero dell'esistenza riesplode nello stridente contrasto di sole-ombra.<sup>39</sup>

Il poeta riconosce l'inevitabilità dell'inganno e dell'assurdità della vita, la necessità dell'uomo di nutrirsi di abbagli, salvo a prenderne le distanze al momento del *redde rationem*.<sup>40</sup>

Assorta dunque, spaesata, inevitabilmente evanescente riesce la cognizione umana del tempo e della vita, favola incantata.<sup>41</sup>

Un sentimento di disperazione e di forzata clausura emerge, tra odori di resina e ruggine, in questa silloge.

Con sguardo immobile, lo scrittore assapora quanto desolata sia la terra e incomprendibile il destino umano al di fuori del confronto cristiano.<sup>42</sup>

Tra tanto squallore, affannosa eppure rasserenante, conciliante gli ritorna la riscoperta, nel passato, dei segni della propria avventura umana e spirituale e dell'insondabile male del vivere.<sup>43</sup>

Il mitico tempo dell'infanzia, ora che la canizie avanza, si rischiarà di tiepida e soffice malinconia.<sup>44</sup>

Osservare la sana sofferenza degli uomini, il loro trasandato patire, pare il migliore antidoto contro l'angoscia del tempo ingiurioso.

Cariche di umanità e di dolcezza appaiono, perciò, le liriche dedicate ai *Portuali*, ai *Salinai*, ai *Pescatori*.

Qui, dove il dolore diventa "adorabile" e il corpo dell'uomo "si spegne amando", il poeta riconosce la presenza discreta di Gesù.

Si può ancora notare, *en passant*, la valenza positiva e vitale che lo scrittore trapanese, in varie occasioni, connette all'idea e al fenomeno del vento, solitamente inteso come elemento di devastazione e di inquietudine.<sup>45</sup>

Notevole risalto acquisiscono, inoltre, nella fantasia dello scrittore, in questa come in altre sue sillogi, il fascino e la suggestione della donna, espressi con diffuso sensualismo, sia pure colmo di pudore e di distacco.

---

39 Cfr. *Apparizioni*, in *Le mura fiorite*, Padova, Rebellato, 1959, p. 9.

40 Cfr. *Assurdo e Felicità*, op. cit., pp. 13 e 14.

41 Cfr. *Favola è il tempo*, op. cit., p. 15.

42 Cfr. *Sorte*, op. cit., p. 26.

43 Cfr. *Lettere alla sorella*, op. cit., p. 18.

44 Cfr. *La mia nascita*, op. cit., p. 24.

45 Cfr. *Portuali, Salinai e Voci di poveri*, op. cit., pp. 33, 34, 39.



Non secondario, infatti, nella lirica del sacerdote trapanese, ci sembra, il richiamo materiale del mondo esterno; ed evidenti vi risuonano il gusto e la sensibilità per un linguaggio rivelatore di una partecipazione intensa dei sensi. Sfiando, forse, talvolta perfino, l'area del "piacere" e, per così dire, di un casto erotismo.<sup>46</sup>

L'ultima *plaque* poetica di Tosto De Caro, *L'airone nel cerchio* (1970), dedicata alle vittime del terremoto di Sicilia del 1968, è intrisa di un forte sentimento di amarezza e solitudine, sebbene l'autore, con chiarezza di intenti, in una epigrafe dichiara che: «Inserirci nelle vicende umane, interrogare gli uomini, capirli e aiutarli: questa è la condizione del poeta».<sup>47</sup>

Lo scrittore, come un airone volteggiante, avverte stringersi intorno a sé il cerchio della vita. Egli vi spazia come per una ricognizione finale, riconoscendo, dopo tutto, in se stesso l'uomo di sempre; e inventaria, per l'ennesima volta, tutti i tormenti dell'esistenza umana.<sup>48</sup>

Il resoconto che il poeta traccia, di un'intera esperienza spirituale ed artistica, è serrato ed implacabile.<sup>49</sup>

Egli, dopo tanto dilacerarsi intorno al senso della vita e della pena degli uomini, ancora con attonimento si interroga sulla crudeltà di certi eventi, soggiungendo, a più riprese, che la vita è, calderonianamente, favola onirica.<sup>50</sup>

E ancora il gioco tragico dei sensi ritorna in numerose magnifiche liriche.<sup>51</sup>

Altro tema costante della silloge è, per così dire, quello selenico. Il satellite lunare, sebbene ormai raggiunto dall'orma dell'uomo, non cessa di suscitare bizzarrie e capricci poetici, offrendosi comunque come simbolo della lontananza, se non di desolazione e di privazione.<sup>52</sup>

Ma nel sentire del poeta la luna è anche "sensuale" ed "estrosa".<sup>53</sup>

Per non rovinare nei planetari meandri dello spirito egli, allora, si aggrappa al «miraggio delle cose / tutto stretto a quest'ossa»<sup>54</sup> e al bene della terra («che aggioga i desideri / come una creatura / al suo amore»,<sup>55</sup> che è anche speranza «perché di

46 Cfr. *Lettera alla sorella, Appunti romani, Racconti brevi, Si attese il grano, Egloga*, op. cit., pp. 18, 45, 56, 65, 67.

47 Cfr. *L'airone nel cerchio*, Padova, Rebellato, 1970, p. 9.

48 Cfr. *Il cerchio*, op. cit., p. 11.

49 Cfr. *Frantoio segreto, Il mito degli anni, Una estate, Racconto*, op. cit., pp. 12, 14, 31, 34.

50 Cfr. *Prima e dopo, Passeggiata, Che ti fece, Signore, questa gente, Terre malariche*, op. cit. pp. 15, 17, 29, 46.

51 Cfr. *Dell'autunno e Contrasti*, op. cit., pp. 19, 29.

52 Cfr. *Accadde in noi qualcosa e Di me che resta*, op. cit., pp. 13, 54.

53 Cfr. *Una estate, Racconto, Dentro i fuochi d'estate*, op. cit., pp. 31, 34, 36.

54 Cfr. *Miraggio*, op. cit., p. 44.

55 Cfr. *Dentro i fuochi d'estate*, op. cit., p. 36.

noi qualcosa / resta nel tempo»).<sup>56</sup> Riemergono, conclusivamente, i tremori della “carne inquieta”, il mito dell’infanzia e le care figure dei genitori.<sup>57</sup>

Sorretto dalla bellissima metafora de *Il ragno*,<sup>58</sup> che come la vita «ordisce un vuoto nel vuoto», il poeta si affaccia «sull’orlo delle notti» in attesa del transito dell’Angelo,<sup>59</sup> con un sentimento cristiano ora del tutto essenziale, spogliato di misticismo e di ebbrezza estatica.<sup>60</sup>

---

56 Cfr. *Non muoiono tutte le cose*, op. cit., p. 43.

57 Cfr. *Terra d’Adamo, La voce dolce, fiduciosa, quieta*, op. cit., pp. 32, 33.

58 Cfr. *Il ragno*, op. cit., p. 39.

59 Cfr. *L’Angelo*, op. cit., p. 49.

60 Cfr. *Passeggiata*, op. cit., p.17.